

## ***un nuovo abbraccio per tornare umani***

**di Viola Ardone**

*in "La Stampa" dell'11 maggio 2020*

Il ritorno è un romanzo, così ci ha insegnato Omero. In questa storia Ulisse è una ragazza, ha venticinque anni, il sorriso più largo della faccia ma, come il re di Itaca, anche lei «di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri, molti dolori patì nell'animo suo».

Al suo nostos, al suo ritorno in patria dopo diciotto mesi di prigionia, assistiamo con incredula curiosità: è vestita di verde, l'abito le arriva fino ai piedi, le copre il capo. Attraversa la pista di atterraggio a passi rapidi, decisi. Si ferma, sorride e allarga le braccia a cercare un contatto a lungo desiderato e forse, nei momenti peggiori, nemmeno più sperato.

Così, la prima immagine bella di questo finora infausto 2020 è quella di un abbraccio. Una famiglia stretta in un solo inestricabile nodo. Una scena di enorme tenerezza e al tempo stesso perturbante. Ci provoca, quell'abbraccio, sentimenti di partecipazione ma anche di disagio. Di empatia e di allarme. Perché questi fotogrammi di pura felicità mettono in scena un tabù. Infrangono, per qualche minuto, la durissima e inevitabile lezione che siamo stati costretti a imparare in questi due mesi di solitudine e paura: la legge del distanziamento.

Silvia Romano, all'apparire della sua famiglia, ci sconvolge con il più naturale dei gesti: allarga le braccia e accoglie il corpo della madre. Si lascia stringere e carezzare. Riceve baci e li ricambia. Nasconde il viso nell'incavo tra la spalla e la testa della sorella e vi trova rifugio. Poi alza lo sguardo e pochi passi più indietro scorge il padre, così si slega dalle loro braccia e gli si aggrappa al collo mentre lui abbozza un inchino.

Questo avremmo fatto anche noi prima del lutto e del contagio. Prima di incominciare a dimostrare il nostro amore attraverso lo spazio che siamo capaci di infilare tra noi e i nostri cari. Abbiamo dovuto condizionare cervello, volontà e attitudini sociali a sostituire questo incontro di mani, braccia, guance, labbra con lo sfioramento della punta dei gomiti o l'incrocio delle scarpe.

Poi Silvia è tornata e ci ha rimesso davanti agli occhi quel gesto, che ci attrae e ci fa paura. Ci ha suggerito che presto, speriamo il più presto possibile, ritornerà ad essere il nostro modo di accedere al corpo della persona amata.

Nella semplicità di questo abbraccio, scopriamo quanto la violenza della malattia e della paura ci possano allontanare, per necessità e per il bene comune, dalle cose più umane.

Ma quello che davvero ci fa perdere umanità non è la rinuncia agli abbracci che, per fortuna, torneranno quando non saremo più sotto la minaccia del contagio. E nasce da un altro tipo di violenza e di paura, che non vengono dalla pandemia, ma dal pregiudizio, dal sospetto e dalla malafede di chi vuole ignorare che il senso dello stare al mondo, per alcune persone, è quello di mettere la propria vita a servizio degli altri. Di chi giudica come una giovane imprudente, una donna che parte per una missione in cui generosità e pericolo si equivalgono. Di chi insinua che una persona che non paghi con la vita la sua prigionia debba essere stata in qualche modo complice dei suoi carnefici, e che alla fin fine se l'era cercata, che se fosse rimasta a casa non avrebbe corso rischi.

E questa perdita di umanità, purtroppo, non si esaurisce con la fine dell'emergenza sanitaria, perché è il prodotto di un'emergenza culturale, una malattia la cui guarigione richiede tempi molto più lunghi e per la quale non esiste vaccino, che contagia anche nella distanza.

Torno a guardare quel filmato e mi commuovo ancora. E siccome ogni ritorno è un romanzo, voglio immaginare che il finale della storia di Silvia ci possa far riflettere, attraverso quell'abbraccio, su cosa davvero vuol dire essere umani. Che ci insegni a ritornare a casa.